



Lucia

Annunziata

«Fare il direttore cambia la vita. Se sbagli, paghi»

Donna e direttore. Com'è la tua vita? Com'era? Com'è cambiata?

«È cambiata moltissimo anche se io non avevo capito che sarebbe cambiata. Ci ho messo molti mesi a capire. Cambia nel senso che quando ho preso questo lavoro ho pensato di andare lì a dire "beh, insomma, io sono la stessa collega di prima. Non sono diversa. Sono una come voi salvo che, per un periodo, invece di fare l'inviato, faccio il direttore". Mi sembrava una funzione come un'altra. In realtà il direttore non sei più tu. Sei un ruolo. È un ruolo in cui tu entri e lo devi accettare. Ti cadono sulle spalle tutta una serie di responsabilità che prima, come giornalista, non avevi. Puoi anche essere una giornalista famosissima, ma fare il direttore è un'altra cosa. Devi sapere, per esempio, che le tue parole contano più di prima. Devi assumere le tue responsabilità. Devi cominciare a pensare cinque volte, dieci volte a tutto quello che fai. Perché non sei più tu. Ripeto, è un ruolo. Per esempio, non conta essere donna, nel senso che è talmente forte il carico di responsabilità che non puoi sfuggire amichevolmente dicendo: «ma siamo tutti colleghi e poi in fondo fra due anni sarà finito». No, non puoi. Mentre sei direttore le tue decisioni vanno prese. E se non le prendi, giustamente la gente è risentita. E poi paghi per quelle decisioni che non prendi o per quelle sbagliate. Ho l'inviato del Corriere. Ho fatto il conduttore televisivo. Ma questo è il posto in cui si paga di più. Secondo me, avere pagato nella vita è fondamentale. È una regola che mi sono portata dall'America. Le due categorie che più vengono esposte alla responsabilità sono gli imprenditori e i direttori dei giornali. E questo è un bene. Col tempo diventa una cosa personale. Cominci ad avere delle paure, diventi più cauta, vedi che non è un gioco. Ho fatto la mia parte di errori. Credo di avere fatto anche cose buone. E cerco di pagarle tutte. Questo è un mondo in cui nessuno si assume responsabilità di niente. Spesso neanche i politici. Anzi, i politici meno di tutti. Io invece sto in un luogo, in una posizione in cui fai e paghi. È questo mi va bene.»

Il teatrino della politica. tutti usano con ironia questa espressione. Tutti lo fanno, in tv e sui giornali. È proprio inevitabile?

«Sono sempre stata controcorrente su questa storia. E continuerò a esserlo. L'Italia è un paese molto conformista. È un paese in cui ci sono mode culturali molto forti. Si lancia una parola, si lancia una idea. C'è un periodo in cui tutti leggono lo stesso libro, poi vanno a vedere lo stesso film. E piace la stessa persona. È un paese piccolo. In America non è così. Ci sono contemporaneamente trenta libri da discutere, ci sono quaranta film, c'è un mare di opinioni. Poi c'è la diversità razziale e culturale. In Italia una delle idee su cui si è molto concordato recentemente è che la politica è diventata un teatrino. E quindi ammazza i politici, ammazza i talk show. Non è un'idea nuova. Anche quando ho cominciato "Linea tre", tre anni fa, si parlava già del teatrino della politica. Secondo me questa categoria di interpretazione è una interpretazione modaiola. Nel senso che puoi leggere così quello che suc-

cede nella politica, come un teatrino. Ma puoi leggere la stessa cosa in una maniera diversa. Una delle accuse che mi vengono fatte, professionalmente, è che ho un'eccessiva passione per la politica di palazzo. Io invece credo che quello che sembra un teatrino è una cosa più sostanziale. La politica italiana è ormai in una fase di transizione da cinque anni. E non trova una sua linea di assestamento né di idee, né di alleanze, né un rapporto nuovo con la società. In questo tipo di vuoto, in questo galleggiamento sull'acqua, la politica sta cercando disperatamente una sua forma. È un fenomeno positivo. Lo puoi chiamare teatrino? Sì. Ma lo puoi chiamare anche in altro modo. È il modo in cui la politica cerca le sue alleanze, il suo rapporto con la società. Non è bello. È un fenomeno di crisi. Però qual è il teatrino per eccellenza? Quello sulle alleanze: Bossi ha detto voto, non voto, il Polo risponde, risponde An, risponde il Pds, allora c'è Bertinotti sì, Bertinotti no. Puoi leggerlo come un teatrino. Ma dietro c'è una sostanza forte. Che tipo di relazioni vere ci sono fra gruppi che appartengono alla stessa casa, la sinistra, per esempio? Che rapporto c'è fra questi e i nuovi fenomeni di secessione sociale rappresentati dalla Lega? Ecco, il teatrino sembra brutto ma è sostanziale in questo periodo. Ti dico che io ho pena per la politica italiana, non ho disprezzo. Io ho pena perché capisco la fatica interna.»

È vero che c'è un declino della televisione? Se sì, perché? E dove va il pubblico?

«C'è un declino. È ancora marginale ma fa impatto. Chi lascia la televisione è la fascia più alta degli spettatori. La televisione è un fenomeno delle fasce basse della società. Anche le fasce alte vedono la televisione ma la vedono scegliendo. E quindi appena non hanno niente da vedere se ne vanno. Perché hanno alternative: il libro, il cinema, la passeggiata. In Italia la gente vede tanta televisione perché non ha dove andare. Hanno case

“ Nel mestiere i miei maestri sono stati la Rossanda e Scalfari ”

piccolissime. O vedi la televisione o non c'è la tua stanza, alla Virginia Woolf, dove ti chiudi dentro e mediti. Sei obbligato a stare in tinello fino a che non vai a dormire sul divanetto. Comunque un distacco c'è e fa impatto. Guarda, Alice, tu vieni dall'America, e io ho vissuto lì tanti anni, ma è ridicolo che noi viviamo in un paese occidentale che sta al quinto-sesto posto tra le potenze industriali, e non ha il cavo, non ha satellite, e non ha il digitale. Discutono ancora sulla riforma Rai. Discutono

Mediaset, il bilanciamento, il satellite, la par condicio, la commissione di vigilanza. E come discutere la cintura di castità del medioevo nel XX secolo. Se devi dare o no dare la chiave della cintura di castità. Il paragone è perfetto, nel senso che l'Italia è tenuta sotto chiave. C'è un blocco legale, imposto dal governo per cui non arriva il cavo, non c'è ancora il satellite (ce n'è poco), e non parliamo del digitale. Noi siamo quattro passi indietro. L'Italia, per ragioni strettamente politiche, dal punto di vista della comunicazione televisiva, è stata chiusa dentro una cintura di castità. Il giorno in cui la tolgono entrerà in Italia il cavo e il capitale straniero. Tutto il problema della televisione così come lo conosciamo, scomparirà: le tre reti, i tre Tg, la commissione di vigilanza, Berlusconi, noi. Dopo di che finalmente avremo una televisione di scelta. Potrai vedere quello che diavolo vuoi. Potrai fare quello che si fa nelle società avanzate con la televisione. La televisione è scelta. Non ci sarà più il conduttore, il talk show, il secondo talk show, il primo giornale, il terzo giornale, la finta concorrenza.»

Si parla molto delle generazioni fra i 40 e i 50 anni che oggi ha un ruolo nella politica, nei giornali. Che cosa ha di speciale questa generazione?

«Primo: sta invecchiando. È una generazione più vicina ai cinquantenni. Dico questo per dire che la vecchiaia della generazione è rilevante anche nel senso del tipo del prodotto che stiamo tutti facendo. Sono prodotti sempre più istituzionali. Parlo dei direttori dei giornali, ma c'è la stessa generazione anche in politica. I giornali stanno tutti diventando sempre più istituzionali. Secondo: siamo stati tutti insieme negli anni Settanta. E quindi abbiamo sviluppato una forma di lobbismo naturale. Questa potrebbe essere la parte negativa. Io preferisco dire che è la parte positiva. Questa è una generazione, che, avendo vissuto insieme una adolescenza molto forte, ha sviluppato un rapporto affettivo molto intenso. Parlo dei colleghi con cui sono cresciuta, che sono gli altri direttori dei giornali, Rossella, Sorgi, Mieli, ci conosciamo tutti. Mieli, per me, è un insostituibile amico. Amico, intendo dire, anche nel litigio. È la storia, un po', di questa generazione. Nessun amico è così forte nella tua vita come quelli lì, come le amicizie di quegli anni.»

Maestri, modelli, precedenti da evitare, chi sono per te?

«I maestri sono quelli che ti fanno davvero crescere. Nel mio mestiere ho avuto due maestri che sono stati i miei direttori. Sono Rossanda e Scalfari. Rossanda mi ha insegnato a vivere come una donna. Cioè, lei per me è stata l'esempio che si può essere donna e avere un altissimo profilo intellettuale. Si può avere grande prestigio. Perché, purtroppo, quando io ero giovane, e ancora adesso in Italia, alle donne viene riconosciuto tutto eccetto una cosa, il prestigio intellettuale. Dicono che sei brava, ti fanno anche fare carriera. Ormai gli stipendi per le donne sono buoni. Però c'è ancora un piccolo passo da fare nella cultura italiana. È l'ultima sede del maschilismo. Il prodotto intellettuale alto è solo degli uomini. Devi, come donna, avere ottant'anni, e aver avuto il Premio Nobel per essere alla pari. Invece



“ Nei giornali ci sono i miei amici. Siamo della stessa generazione ”

Rossanda è stata una delle prime donne che ho conosciuto che aveva un grande prestigio intellettuale. Quando l'ho conosciuta io, Rossanda aveva 40 anni. Io ne avevo 17. Quindi lei era ancora molto giovane... Ed era una persona che aveva una dote straordinaria. Mi ha fatto vedere che le donne potevano tenere alta la testa. Potevano osare. Osare anche nel campo dell'intelletto.»

E Scalfari?
«Scalfari è stato per me un vero direttore. Voleva che tu facessi le cose

che diceva lui. E non cedeva. Con lui ho capito che nel giornalismo esiste una cosa fondamentale, che è l'autorità e l'autorevolezza. Scalfari è un uomo molto autoritario. Anche le persone più lontane da lui sentivano la sua autorità. Mi ricordo. Mi mandò, all'epoca, in Centroamerica. Ero piccolina. Mi meravigliavo persino che si ricordasse dov'ero. E mi mandò un telegramma, perché all'epoca non c'erano i fax. Era lunghissimo. Diceva: cara Lucia, no, cara Annunziata, mi chiamava per cognome, sto leggendo i tuoi articoli e sono esattamente quello che pensavo. Ti segnalo, però, che abbiamo avuto lamentele su questo, questo, questo nei tuoi articoli. Io ti ho difeso. Ma ricordati (lo diceva perché io venivo dal Manifesto che questo è un giornale che ha un'idea liberal dell'informazione. Significa che non vogliamo militanti politici. Né da una parte né dall'altra. Io ti faccio questa osservazione perché so che il tuo lavoro è comunque legato al buon giornalismo. Sono rimasta... Capiaci, venivo dalla zona selvaggia del Manifesto... Ecco, Scalfari è un uomo che mi ha fatto capire, a parte le tante cose che mi ha insegnato, che per dirigere un giornale è necessario che ci sia un'autorità. È necessario che ci sia un vertice. È necessario

“ Cavo e satellite la vera rivoluzione della tv in Italia ”

che ci sia un'idea unificante del prodotto. Un grande direttore è uno che capisce le potenzialità delle persone, più che le loro capacità sul momento. E quindi ti insegna a crescere come persona.»

Precedenti da evitare?
«Ho sempre detestato il giornalismo al femminile che non è quello delle riviste delle donne, perché lì si fa un buon giornalismo. Sto parlando di un genere di giornalismo di chiacchiere. Equivalente alla maglia all'uncinetto. È femminile ma può anche

Lucia Annunziata è nata a Sarno (Sa) l'8 agosto 1950. Corrispondente del Manifesto e della Repubblica dagli Stati Uniti nel '93 è passata al Corriere della Sera. Nel '95 ha cominciato a collaborare con la Rai

essere praticato dai maschi. Anzi. La cosa interessante in Italia è che le donne stanno diventando la struttura portante di moltissime situazioni giornalistiche. Se io mando una donna a fare un servizio, so che farà cinque volte più controlli di un uomo. C'è un rapporto con la realtà molto profondo fra una donna e il suo mestiere. Le donne si applicano sempre di più alla notizia vera (hard news). Mentre gli uomini, in questo mestiere, tendono sempre più a pontificare, a fare le belle penne, fare i racconti. I giornalisti maschi sono dei tardo-Hemingwayani. Questo giornalismo non mi interessa più.»

Un tempo dirigere un giornale voleva dire essere a contatto col potere e dividerlo. Adesso, nella tua esperienza, cos'è, chi è il potere e comesi fa sentire?

«Dunque, il potere su una struttura come la Rai è una cosa politica. Però il potere rimane quello tradizionale. La politica, ma anche i grandi centri economici, si sentono e come. Come si sentono? Si sentono con le telefonate. Ma anche se non telefonassero, sarebbero lo stesso. Il potere non ha bisogno di telefonare, lo capisci? Perché ogni giorno c'è la versione ufficiale sulla vicenda Marzotto piuttosto sulla vicenda Europa-finanziaria. Il potere è lì. Arrivano poi quelle telefonate: ma insomma su questo non avete visto, su questo siete squilibrati, su questo non avete l'informazione giusta. Ci sono tanti modi. Per carità, tutto molto garbato. Il problema vero, quando dirigi un giornale, è proporre alternative alla versione ufficiale. Devi sapere che sono necessarie altre fonti. Dunque è molto difficile. Naturalmente questo accade dappertutto perché questo è il mestiere del giornalista. Il "New York Times" che va contro il potere deve avere diciotto pezzi d'appoggio. In Italia le cose sono più complicate dal sistema proprietario della stampa. Questa è una mia vecchia battaglia. Non lo farò mai capire a sufficienza. I grandi giornali, in Italia, sono di gruppi industriali misti. Non c'è un editore puro. Questo è il vero problema. Perché, indipendentemente dalla bontà del tuo padrone (non ci sono più padroni che telefonano, fai questo, fai quello) tu sei in un sistema che ha un interesse. Non puoi andare fino in fondo nel contrastare gli interessi che mantengono in piedi la tua baracca. È un peso essere parte di un sistema economico. Così come è un peso essere parte di un sistema politico. L'anormalità della televisione italiana, per cui tre reti sono in mano a Berlusconi e tre reti sono in mano al governo, che sia di destra o di sinistra, è gravissima. I miei editori sono la politica. È anormale. L'editore di Mediaset è un politico. È anormale. Il padrone di "Stampa" e "Corriere" è Gemina. È anormale. Tu puoi essere la persona più indipendente ma al fondo rimane l'equivoco. È l'humus culturale negativo di giornali e televisioni che non hanno un editore puro.»

Che cosa volevi fare e non ha fatto? Che cosa hai fatto, e non volevi, nel tuo lavoro?

«Ho fatto quello che desideravo, nel lavoro. Non ho grandi pentimenti. Ho pentimenti specifici. Questa vicenda della direzione del Tg3 è una vicenda tutta nuova per me che mi appassiona moltissimo. E mi tormenta. Io ho detto una volta di non sentirmi adeguata. Questa parola mi è stata giocata contro, come una debolezza. Ma io dico ancora che il mio tormentone quotidiano è proprio questo. Andare lì e dire: ce la farò oggi? Vorrei sentirmi ogni giorno più adeguata. Si dice che un direttore non deve mai confessare debolezze. Io in questo sono molto femminile. Ho sempre pensato che non ho paura di ammettere debolezze. Penso che essere forte sia una questione di durata. È una questione di bilancio finale. Confesso la mia debolezza come un segno di forza.»

Alice Oxman